

Settimana nel mondo

Guerra dimenticata?

Nell'intervista televisiva concessa da Nixon mercoledì scorso sulle prospettive internazionali e su quelle domestiche degli Stati Uniti è sembrato a una parte della stampa di non poter rilevare delle novità, fatta eccezione per le note dichiaratamente pessimistiche a proposito del Medio Oriente, che hanno tanto più colpito gli osservatori in quanto hanno coinciso con la ripresa della missione Jarring.

È vero; la rivendicazione di un presunto « diritto di ricognizione aerea » sulla RDV e la minaccia, ad essa collegata, di riprendere i bombardamenti erano già ricorse con insistenza, nelle settimane precedenti, sulla bocca del presidente e dei suoi massimi collaboratori. Ma far rientrare il loro ripetersi nella « ordinaria amministrazione » vuol dire perdere di vista — o voler far perdere di vista all'opinione pubblica — il segno in gran parte nuovo e grave sotto il quale si è aperto il 1971, per quanto riguarda il Vietnam: il silenzio rovesciato, da parte americana, di scelte che erano state date per acquisite, il « disimpegno » dai negoziati di pace e il ritorno a sogni di una soluzione militare, la riabilitazione del vecchio e più che mai sinistro meccanismo della « scalata ».

Nixon non promette più di liquidare la guerra, non promette più una pace negoziata; promette soltanto agli americani che alleati, satelliti e fantocci faranno sempre più la guerra in vece loro, e che vi sarà, alla fine, una « pace giusta »; legittima una pace americana. Il ritiro del corpo di spedizione cessa di essere uno dei temi della trattativa con i vietnamiti per diventare un problema interno: una promessa naturalmente vaga, da adempiere in una data non prossima. Non si parla più di congedare i fantocci; li si promuove, al contrario, al rango di protagonisti.

La guerra nel Vietnam si avverrebbe a diventare un fatto « locale », il mondo dovrebbe cominciare a dimenticarsene: questo il significato delle dichiarazioni presidenziali; questo il suggerimento che emerge dalla dose furbesca « drammatizzante » delle formulazioni e dei toni. In questo senso, l'intervista segna una tappa: essa annuncia, dopo due anni di tergiversazioni e di ambiguità, un cambiamento di qualità nel senso peggiore.



IL RITIRO: sotto questo titolo il Newsday pubblica l'eloquente vignetta che riproduciamo.

Significativamente, il giudizio sulle dichiarazioni di Nixon ha trovato concordi i vietnamiti e un uomo così lontano da loro come Averell Harriman, già capo della delegazione statunitense a Parigi: si tratta, in primo luogo, di « un inganno ». La formula della Casa Bianca non porterà infatti alla pace, ma ad una guerra senza fine; non porterà a un « disimpegno » degli Stati Uniti come tali, ma piuttosto — il ruolo assegnato dal presidente alle bombe sul Nord sta a confermarlo — a un impegno maggiore. Ma Nixon fa anche assegnamento, occorre sottolinearlo, su un indebolimento di quella pressione internazionale che ha pesato negli anni scorsi come un fattore di prima grandezza a favore del popolo vietnamita e che aveva costretto Johnson a trattare. Ed è questo calcolo che occorre deludere.

Per quel che riguarda il Medio Oriente, le dichiarazioni di Nixon riflettono un atteggiamento non dissimile. Non è certo di buon auspicio per i « colloqui di pace » che Jarring è incaricato di promuovere il fatto che il presidente degli Stati Uniti esprima pubblicamente il suo scetticismo sulle possibilità di successo del rappresentante dell'ONU, e

provveda anzi « mesi critici » allo scendere della tregua, soprattutto quando a queste previsioni si accompagnano un impegno di continuare a consolidare le posizioni militari dell'aggressore e l'affermazione che nessun patto è possibile se l'Unione Sovietica non rinuncia ad aiutare i paesi arabi. Il meno che se ne possa dedurre è che gli Stati Uniti appoggiano la missione Jarring soltanto a parole e sostengono di fatto il tentativo israeliano di snaturare i termini per arrivare a un negoziato « da posizioni di forza ».

La vicenda dei « diritti mancanti » di Leningrado — che, secondo notizie non ufficiali, ha avuto nei giorni scorsi un seguito con la condanna a dieci anni del tenente Wolf Zalmanson, il « dodicesimo uomo » dell'affare — e la campagna di violenza antisovietiche che da essa ha preso spunto sembrano aver introdotto un ulteriore elemento di tensione nelle relazioni sovietico-americane. Il governo sovietico ha avvertito quello di Washington che non potrà contare su « normali condizioni di lavoro » per il suo personale nell'URSS fino a quando manterrà un atteggiamento di connivenza con i promotori degli attentati.

Ennio Polito

Dopo la protesta di Gromiko all'ambasciatore Bean

Mosca: la stampa denuncia le violenze negli Stati Uniti

L'attentato all'ufficio culturale di Washington avrebbe potuto fare numerose vittime — Confermata l'omertà del governo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 9

L'attentato terroristico contro l'ufficio stampa e la sede commerciale dell'ambasciata sovietica a Washington viene definito dai giornali di Mosca di stampa « una mostruosa provocazione ». Nelle corrispondenze dagli Stati Uniti si mette in rilievo che solo per caso non vi sono state vittime giacché, quando la bomba è scoppiata, vari funzionari dell'ambasciata si trovavano nei locali colpiti.

« La stampa di Mosca dà anche notizia del passo compiuto dall'ambasciata sovietica negli Stati Uniti presso il Dipartimento di Stato per protestare contro l'attentato e per chiedere « la punizione degli autori dell'atto terroristico, la riparazione dei danni e l'adozione di tutte le misure indispensabili per garantire la normale attività e la sicurezza delle istituzioni sovietiche negli Stati Uniti ».

Nelle corrispondenze di stampa viene inoltre messo in rilievo che la « Lega per la difesa degli ebrei » ha manifestato apertamente più volte la sua intenzione di compiere attentati contro i funzionari sovietici.

Stasera, fonti americane hanno riferito che membri del personale dell'ambasciata sono stati nuovamente avvicinati da delegazioni e da singoli cittadini che hanno espresso il loro risentimento per le violenze antisovietiche. Secondo le fonti, funzionari dell'ambasciata avrebbero lamentato la rottura dei vetri e altri danni alle loro automobili, parcheggiate dinanzi ad un albergo nei pressi del Cremlino e sulla Piazza Rossa.

a. g.

WASHINGTON, 9.

Il governo americano indennizzerà l'URSS dei danni provocati ieri alla sede della missione culturale dell'URSS a Washington dal attentato dinamitardo. Lo ha confermato oggi il dipartimento di Stato americano, precisando che l'ammontare dei danni dovrà ora essere calcolato con precisione.

Pari al 6 per cento

Oltre 4 milioni e mezzo i disoccupati negli USA

Per i negri la percentuale è del 9,3 per cento

NEW YORK, 9.

La disoccupazione negli Stati Uniti è salita in dicembre al 6 per cento, toccando il livello più alto in nove anni, con un aumento dello 0,2 per cento rispetto a novembre. I disoccupati in America — informa il Dipartimento del lavoro — sono attualmente 4 milioni e 600 mila, cioè due milioni in più del dicembre '69.

La peggiorata situazione della manodopera americana durante il mese scorso si è verificata malgrado la fine dello sciopero alla « General Motors » che, secondo il governo, è stata la causa del già elevato tasso di disoccupati in novembre. La percentuale resa nota oggi contrasta nettamente con quella del dicembre 1969, che era del 3,5 per cento; la media dei disoccupati durante il decorso anno è stata del 4,9 per cento, la più elevata dopo quella avuta nel 1965, che fu pari al 4,9 per cento. Le cifre di dicembre sono le più alte registrate negli Stati Uniti dal dicembre 1961.

Le statistiche del Dipartimento del lavoro informano inoltre che la media della disoccupazione tra i bianchi è del 5,5 per cento. Essa sale al 9,3 per cento per la manodopera negra, si colloca al 4,3 per cento per gli uomini adulti, al 5,7 per cento per le donne adulte, al 3,3 per cento per gli uomini sposati ed è del 17,5 per cento per i giovani.

« Il virus dell'intolleranza »

Proteste in Gran Bretagna per l'espulsione di Dutschke

Il « Times », il « Guardian » e il « Daily Mirror » deplorano la fine di una « tradizione liberale »

LONDRA, 9.

Una parte importante della stampa e numerosi uomini politici hanno protestato contro la decisione del governo di espellere il leader studentesco della Germania ovest, Rudi Dutschke. Il « Times », il « Guardian » e il « Daily Mirror » condannano — in nome della tradizione liberale — la decisione, e la sentenza con cui il tribunale d'appello l'ha approvata. Il « Mirror » scrive che « Marx è vissuto a lungo a Londra e la Gran Bretagna è sopravvissuta ». E aggiunge: « È una decisione sconvolgente... un colpo inferto contro la sana tradizione in base alla quale la Gran Bretagna è un paese abbastanza stabile » da poter offrire rifugio ai dirigenti rivoluzionari. Lo stesso farà l'organizzazione nazionale degli studenti. A Dutschke — comunque — è stato già offerto un posto di assistente di storia presso l'università di Aarhus, in Danimarca.

e dovrebbe essere abbastanza calma da digerire un Dutschke ». Il deputato laburista Michael Foot ha attaccato i rapporti segreti della polizia basati sulla registrazione di conversazioni telefoniche e su sistemi analoghi. Il Consiglio per le libertà civili ha affermato che « il virus dell'intolleranza è giunto in Gran Bretagna, con la complicità del ministro degli Interni ». L'Unione degli studenti di Cambridge ha sottolineato che Dutschke in pratica è accusato di « un reato di pensiero », poiché non ritiene espulso per ciò che ha fatto, ma per ciò che « potrebbe fare », date le sue convinzioni rivoluzionarie. L'unione organizzerà manifestazioni di protesta. Lo stesso farà l'organizzazione nazionale degli studenti. A Dutschke — comunque — è stato già offerto un posto di assistente di storia presso l'università di Aarhus, in Danimarca.

La Segreteria della CGIL ribadisce con forza l'esigenza che — essendo ormai terminata la fase di confronto tecnico dei provvedimenti riguardanti la casa e la sanità — il governo rispetti fino in fondo i suoi impegni, dando luogo all'incontro conclusivo con i sin-

DALLA PRIMA PAGINA

CGIL

La polemica, quindi, sul « libro bianco », risente di elementi di faziosità, poiché non tiene conto dell'indicazione — che pure i sindacati hanno prospettato — che l'intervento pubblico deve indirizzarsi decisamente verso investimenti produttivi e verso misure di sostegno del ciclo economico.

Sarebbero estremamente dannose e pericolose le decisioni che tendessero a ridimensionare l'intervento pubblico di direzione degli investimenti produttivi e degli investimenti sociali. Una tale politica della spesa pubblica si muove contro il mantenimento di posizioni di spreco e di parassitismo: tutta la politica dei sindacati è tesa a qualificare in senso produttivo, economico e sociale, la spesa pubblica.

I patrocinatori dell'attuale campagna di terrorismo economico, con le clamorose affermazioni dell'impossibilità della prosecuzione della stessa gestione aziendale, si propongono di colpire la politica rivendicativa dei sindacati, di far arretrare il movimento dei lavoratori, di vanificare le sue conquiste e di impedirgli di raggiungere i suoi obiettivi.

La CGIL ribadisce con forza che i diritti e le conquiste dei lavoratori non si toccano. Se l'offensiva attuale, portata avanti congiuntamente dai grandi gruppi industriali e da una parte delle forze politiche si prefigge di far tornare indietro il movimento dei lavoratori, la CGIL afferma che quelle forze si sono poste di fronte ad un obiettivo illusorio ed irraggiungibile.

Tutti i fini del movimento dei lavoratori e del sindacato si ispirano agli interessi più generali del Paese; è loro diretto interesse che le risorse economiche ed il loro accrescimento si accompagnino al massimo sviluppo dell'occupazione. Ma è anche sugli obiettivi di riforma affermati dal sindacato, che si produce l'offensiva delle forze di destra del nostro Paese, le quali avvertono che è arrivato il momento di concludere i primi provvedimenti di riforma relativi ad aspetti che riguardano direttamente le condizioni dei lavoratori italiani, come quelli del fisco, della casa e della sanità. Riforme che devono incidere profondamente sui precisi e ben individuati interessi delle forze dominanti del nostro Paese.

L'attacco alle organizzazioni sindacali vede mobilitati in prima fila, in parallelo con Piccoli, gli uomini della industria statale. Il professor Petrilli, presidente dell'IRI, ha consegnato addirittura al Corriere della Sera — che l'ha regolarmente pubblicata — la copia di una lettera riservata inviata il 5 gennaio al presidente del Consiglio nella quale sono contenute affermazioni gravissime riguardo al lavoratore, oltre alla formulazione della nota tesi (poi fatta propria da Piccoli) della necessità della rigidità subordinazione delle lotte sindacali alle decisioni prese dall'alto. Non si sa se il presidente del Consiglio Colombo ha ricordato a Petrilli — a parte ogni considerazione sul contenuto della lettera — i doveri elementari di correttezza di un uomo che occupa la massima poltrona di un ente statale. La mossa del presidente dell'IRI è stata verosimilmente concertata con il ministro Piccoli: la lettera di Petrilli è infatti pubblicata in un articolo che contiene anche note dichiarazioni del titolare delle Partecipazioni statali al Corriere.

Dinanzi allo scatenamento della destra, i massimi dirigenti dc sono stati taciturni. Per giovedì prossimo è prevista una riunione della Direzione dello « Scudo crociato », ma non è certo che si discuterà di politica. I socialisti polemizzano con l'ala conservatrice della coalizione. Bertoldi ha detto ieri che l'offensiva di destra mira « a bloccare l'azione del governo e del Parlamento per le riforme, facendo cadere sul paese il peso del nuovo immobilismo ». « Siamo a un punto — ha soggiunto — in cui o si va avanti o si torna indietro con un processo politico involutivo che la società italiana non potrebbe tollerare tranquillamente ». Il ministro del Bilancio, Giolitti, si è riferito parlando a Savona, all'esperienza del '61, e ha detto che vi sono « preoccupanti analogie », rispetto alla situazione di sei anni fa, nell'atteggiamento delle forze ostili alle riforme e « nei falsi argomenti che pretestuosamente da quelle parti vengono addotti per mascherare una posizione conservatrice e reazionaria ». Ma oggi, ha detto Giolitti, l'esigenza delle riforme è più sentita e le grandi centrali sindacali esprimono una « coerente volontà riformatrice ».

Cariglia, per il PSU ha parlato di « Paese in pericolo » e ha detto che il prossimo congresso del suo partito non potrà sfuggire all'analisi della situazione « in ordine alla validità della coalizione di centro-sinistra ». I repubblicani, sulla Voce, hanno accennato alla prossima « verifica » della coalizione, scrivendo che essi controlleranno le

dacati e all'appuntamento dei disegni di legge da presentare immediatamente al Parlamento e fissando il programma preciso di incontri sugli altri temi, come quelli della agricoltura e del Mezzogiorno. Di fronte ai chiari obiettivi antisindacali dell'offensiva scatenata dalle forze di destra del nostro Paese, è più che mai importante accrescere la forza unitaria del movimento sindacale. L'offensiva scatenata tenta di allontanarlo, in disegni molto più ambiziosi, di frenarlo e di spezzarlo nuovamente.

Questa offensiva deve essere battuta. La CGIL rivolge quindi ai lavoratori un appello a riunirsi in tutti i luoghi di lavoro per discutere questa situazione e per trovare i mezzi e la forza per frangere l'offensiva antisindacale, per contrastarla efficacemente, per farla fallire definitivamente. Il movimento dei lavoratori italiani è chiamato in questo momento a un compito grande: l'attacco antisindacale del gennaio 1971 deve essere fatto fallire, così come fu fatto fallire l'ondata repressiva del gennaio 1970, così da aprire la strada ad una crescita della democrazia nel nostro Paese.

Come è già stato reso noto i tre Comitati Direttivi della CGIL, CISL e UIL si riuniranno in comune il 18 e 19 gennaio per discutere l'impegno unitario del movimento sindacale per le riforme e decidere le conseguenti iniziative ».

Riforme

La necessaria collaborazione fra tutti i protagonisti del mondo della produzione » (espressioni vaghe, che, tra l'altro, non tengono conto del ruolo che hanno avuto le isterie iniziate di Piccoli e dei suoi compagni). Colombo ha aggiunto che « le discussioni in atto sull'insufficiente aumento della produzione non possono, non debbono essere interrotte da alcuno come mezzo per rinviare o annullare le riforme. In ogni caso, non è questa, in modo assoluto, la volontà del governo ». Come ordine di priorità ha indicato prima il Mezzogiorno, poi la casa e la sanità. Si è affrettato a precisare, però, che il « libro bianco » conterrà anche « un quadro delle compatibilità fra le esigenze di finanziamento di tutti gli investimenti, pubblici e privati, e le risorse corrispondenti ». Ed è evidente che questa sede potranno essere chiarite le posizioni stituosamente motivate e tendenti al rinvio o all'insabbiamento di misure da tempo mature.

L'attacco alle organizzazioni sindacali vede mobilitati in prima fila, in parallelo con Piccoli, gli uomini della industria statale. Il professor Petrilli, presidente dell'IRI, ha consegnato addirittura al Corriere della Sera — che l'ha regolarmente pubblicata — la copia di una lettera riservata inviata il 5 gennaio al presidente del Consiglio nella quale sono contenute affermazioni gravissime riguardo al lavoratore, oltre alla formulazione della nota tesi (poi fatta propria da Piccoli) della necessità della rigidità subordinazione delle lotte sindacali alle decisioni prese dall'alto. Non si sa se il presidente del Consiglio Colombo ha ricordato a Petrilli — a parte ogni considerazione sul contenuto della lettera — i doveri elementari di correttezza di un uomo che occupa la massima poltrona di un ente statale. La mossa del presidente dell'IRI è stata verosimilmente concertata con il ministro Piccoli: la lettera di Petrilli è infatti pubblicata in un articolo che contiene anche note dichiarazioni del titolare delle Partecipazioni statali al Corriere.

Dinanzi allo scatenamento della destra, i massimi dirigenti dc sono stati taciturni. Per giovedì prossimo è prevista una riunione della Direzione dello « Scudo crociato », ma non è certo che si discuterà di politica. I socialisti polemizzano con l'ala conservatrice della coalizione. Bertoldi ha detto ieri che l'offensiva di destra mira « a bloccare l'azione del governo e del Parlamento per le riforme, facendo cadere sul paese il peso del nuovo immobilismo ». « Siamo a un punto — ha soggiunto — in cui o si va avanti o si torna indietro con un processo politico involutivo che la società italiana non potrebbe tollerare tranquillamente ».

Il ministro del Bilancio, Giolitti, si è riferito parlando a Savona, all'esperienza del '61, e ha detto che vi sono « preoccupanti analogie », rispetto alla situazione di sei anni fa, nell'atteggiamento delle forze ostili alle riforme e « nei falsi argomenti che pretestuosamente da quelle parti vengono addotti per mascherare una posizione conservatrice e reazionaria ». Ma oggi, ha detto Giolitti, l'esigenza delle riforme è più sentita e le grandi centrali sindacali esprimono una « coerente volontà riformatrice ».

Cariglia, per il PSU ha parlato di « Paese in pericolo » e ha detto che il prossimo congresso del suo partito non potrà sfuggire all'analisi della situazione « in ordine alla validità della coalizione di centro-sinistra ». I repubblicani, sulla Voce, hanno accennato alla prossima « verifica » della coalizione, scrivendo che essi controlleranno le

« convergenze di impostazioni » sulle loro tesi; e sulla base di questo decideranno al Parlamento le scadenze immediate riguardanti la legge tributaria (che — come riferiamo a parte — Preti ed il PRI giudicano alla stregua di un dogma indiscutibile) e la legge sui flitti agrari. Il governo dovrà presentare poi il « libro bianco » sulla spesa pubblica.

Ma sullo sfondo della ricca problematica offerta dai temi delle riforme, continuano ad affollarsi anche i fantasmi delle « ipotesi costituzionali ». Il segretario del PSU ha detto di non voler rinunciare alle sue proposte autoritarie e presidenzialiste. La Malfa, con una intervista ad Oggi, ha fatto nuovamente balenare la possibilità, che egli caldeggia, delle dimissioni a breve scadenza del presidente della Repubblica. Il Quirinale ha risposto con un breve comunicato: « In merito a una dichiarazione dell'on. La Malfa circa l'eventualità di elezioni presidenziali anticipate, si apprende negli ambienti della Presidenza della Repubblica che il capo dello Stato ha già chiaramente fatto conoscere il suo pensiero in proposito nel recente messaggio di fine d'anno agli italiani ». Nel discorso alla TV, Saragat aveva detto, infatti, che il suo settennato « avrà termine il 29 dicembre 1971 », affermando così, in modo indiretto, la propria indisponibilità per operazioni del tipo di quelle varheggiate dal segretario del PRI. Pubblicano i « fatti » di La Malfa. La Voce repubblicana ha avvertito che il testo ora apparso risale al 20 dicembre, « cioè a prima degli ultimi avvenimenti politici » (continua, insomma, la grottesca corsa alla retrodatazione delle posizioni politiche). Molto polemico è stato il vice-segretario del PSIUP, Valori, il quale ha dichiarato che le iniziative del segretario del PRI mirano « a scoti tutt'altro che chiari e in vista di certe manovre di cui da tempo si parla, collegate appunto alle ventate dimissioni del presidente Saragat ».

Giordania

Londra, e a Tell la deplorazione del Cairo per « questo agguato non provvontato e ingiustificato », che sembra diretta a schiantare il movimento di guerriglia palestinese. « Il governo di Tel Aviv è già in occasione della crisi di settembre, le autorità giordane hanno reagito in modo evasivo a queste prese di posizione. Radio Amman ha fatto sapere che i palestinesi debbono assumere le proporzioni denunciate dal comunicato palestinese e ha parlato di una azione intesa a prevenire l'attacco contro la Resistenza palestinese. IL CAIRO, 9. La ripresa degli attacchi su vasta scala contro la resistenza palestinese in Giordania ha avuto un'eco immediata al Cairo. I giornali danno rilievo ai passi compiuti dalla RAU presso le autorità giordane e sottolineano che la resistenza palestinese è « un fattore di primo piano della lotta araba contro Israele ». La RAU e la Giordania hanno d'altra parte inviato al segretario dell'ONU, U Thant, una lettera comune nella quale denunciano le misure illegali adottate dagli israeliani per snazionalizzare i territori arabi occupati con la guerra dei sei giorni ». Si denuncia in particolare il progetto di assaltare nella Giordania le tombe duecentomila ebrei nei prossimi cinque anni e quelli per la costruzione di « villaggi ebraici permanenti » in Cisgiordania. La Resistenza di Gaza, sulle colline di Golan. TEL AVIV, 9. Il rappresentante di U Thant per il Medio Oriente, Jarring, si è nuovamente incontrato oggi con il primo ministro israeliano, Golda Meir, e con il ministro degli esteri Eban. Nessun comunicato è stato rilasciato sull'andamento delle conversazioni. Jarring dovrebbe rientrare domani a New York. Fonti israeliane hanno riferito dal canto loro che le dichiarazioni fatte ieri dal ministro senza portafoglio Galili « rispecchiano il punto di vista del governo », quale esposto dal primo ministro a Jarring. Galili aveva detto ieri che Israele desidera una tregua permanente, senza condizioni, e rifiuta di ritirare le truppe dai territori occupati e punta a « negoziati diretti, senza interventi esterni », in vista di un accordo che deve comportare modifiche di frontiera a suo vantaggio. I dirigenti israeliani avrebbero anche chiesto il trasferimento dei negoziati da New York in una sede lontana dalle interferenze dei grandi potenze ».

Matteo Matteotti colpito da attacco cardiaco

MONTECARLO, 10. Il ministro del turismo Matteo Matteotti è stato colpito da un attacco cardiaco poco prima di recarsi a un ricevimento del Comitato internazionale per la salvezza di Venezia, cui sono intervenuti i principi di Monaco. Il ministro è stato riportato in albergo privo di sensi e viene sottoposto a tutte le cure

Advertisement for O.P. brandy. The main headline reads 'Molti lo chiamano confidenzialmente O.P.' (Many call it confidentially O.P.). The advertisement features several bottles of O.P. brandy with detailed labels. The labels include the brand name 'OROPILLA brandy' and a coat of arms with a lion. The background is dark, making the bottles stand out. The overall tone is one of exclusivity and quality.